Spettacoli Cultura

Un Chaplin inedito alla TV inglese

LONDRA — «Chaplin sconosciuto», ecco il titolo con cui la televisione inglese sta mandando in onda a puntate tre ore di film che il maestro del cinema aveva destinato al macero e che, invece, sono state recuperate da due appassionati ricercatori, Kevin Brownlow e David Rill. La scoperta è già stata definita dai critici inglesi «una pietra miliare» nella storia del cinema ed è stata resa possibile dall'intervento di Oona Chaplin, vedova dell'artista che ha permesso ai due cinefili di ricavare un filmato dall'immenso tesoro che giace nella villa svizzera che appartenne al marito.

Prove, sequenze da rifare, progetti iniziati e abbandonati: ecco il materiale che il regista, uso a lavorare senza sceneggiatura, distruggeva invariabilmente quando il film era ultimato; non è chiaro perché tremila metri di pellicola siano scampati alla distruzione, ma è proprio da questi che Brownlow e Rill hanno ricavato il loro «special» televisivo. È soprattutto lo Charlot dei tempi del «Mutual Studio» fra il 1916 e il 1918, quando in sedici mesi, Chaplin diresse e interpretò dodici dei famosi film imperniati sul personaggio del Vagabondo.

Non mancano però alcuni brani che risalgono all'epoca della «Febbre dell'oro» e di «Luci della città»: estremamente suggestive, per esempio, sono le sequenze che ci mostrano Chaplin al lavoro per le celebre scene di «Luci della città» in cui la ragazza cieca dà un fiore al Vagabondo, scambiandolo per un magnate: ecco un Chaplin angosciato, teso, alla ricerca di ispirazione, (il film gli costò 534 giorni di lavorazione, di cui 368 trascorsi «senza ispirazione») mentre, altrove, si vede l'artista ispirato, alle prese col suo metodo dell'«improvvisazione». In Inghilterra parlano di un «rilancio» del grande Charlot. E, per essere chiari, paragonano l'importanza di questo ritrovamento a quella che avrebbe «l'eventuale scoperta degli schizzi di un Rembrandt».

Computer, «uomo dell'anno»: ecco la copertina che la rivista americana Time gli ha dedicato col primo numero dell'83

Anche l'IBM presenta un mini-calcolatore da lanciare nel nostro paese: sul fronte delle nuove tecnologie si è aperto ormai uno scontro senza esclusioni di colpi fra le piccole imprese che hanno lanciato il prodotto, e i colossi dell'informatica che vogliono riaffermare la loro presenza. Chi vincerà questa guerra? E che conseguenze avrà per la nostra vita?

Italia, sei pronta per il Personal Computer?

MILANO — Sono ormai lontanissimi i tempi in cui un calcolatore occupava una stanza. Informatica archeologica. Oggi in un volume poco più grande di un pacchetto di «Gauloises» sono contenuti 45 mila circuiti, ovvero una potenza di calcolo equivalente a un intero elaboratore di medie dimensioni della seconda metà degli anni Settanta. Non che oggi non esistano più i grandi calcolatori. Ne ha presentato uno gigantesco la Honeywell qualche tempo fa. Pensate, fatto il paragone con il pacchetto di sigarette, alla quantità colossale di informazioni.

Ma oggi si parla soprattutto di computer individuale, o personal computer. Se ne parla perché la carica evocatrice della parola è molto più alta. Vien da pensare a un mondo di tecnologie complesse ed evolute ma alla portata della nostra mano e del nostro uso. Fa pensare al salto d'epoca, dal punto di vista della modernità della tecnica. Ed oggi il più grande dei colossi, il simbolo stesso del capitalismo dell'intelligenza meccanica, naturalmente la IBM, entra nel mercato italiano dei «piccoli» presentando il suo personal, che da un anno e mezzo circa sta vendendo in America.

C'è chi dice che il mercato non sarà messo a soqquadro dall'ingresso dell'ultimo grande, anzi il più grande, sul mercato, e c'è chi al contrario sostiene che si tratta di una vera e propria irruzione che scompiglierà tutto. Certo è un avvenimento importante. Non avrà magari sui mass media il rilievo che essi dedicheranno alla Fiat Uno, l'auto che tra qualche giorno sarà presentata in Florida alla stampa mondiale, poiché il personal computer non è ancora diventato uno status symbol come l'auto. Però è un avvenimento.

La macchina presentata ieri a Milano dall'IBM è un «giocattolino» dal prezzo medio di sette milioni destinato soprattutto alle piccole aziende, ai professionisti, tecnici e ricercatori, alla scuola e all'istruzione in generale, alle grandi aziende e, infine, al singolo, all'uomo o alla donna, insomma all'uso personale vero e proprio. Ma qui la prospettiva appare un pochino più remota, a meno di non sposare, senza pensarci troppo, la tesi degli ipermodernisti, quelli che pensano che da qui alle auto volanti di «Blade Runner» il passo sarà brevissimo.

Invece tanto breve non sarà, almeno fino a quando risorse immense verranno destinate alla guerra. Ma per restare al nostro personal gli iperfuturisti sono smentiti indirettamente dagli stessi specialisti che dirigono la IBM Italia. Sono queste persone, infatti, a considerare con cautela l'avvento di una vera e propria società dell'informazione, perché legato ad una catena complessa di condizioni. Una delle quali è l'esistenza di una rete: a fare l'informatica di massa non bastano i terminali a domicilio. Occorre un sistema informativo diffuso e capillare nella società. Ma nel nostro paese siamo, come si sa, ancora molto indietro. Senza questa condizione, avremo solo terminali ciechi.

Edoardo Segantini

Elio Vittorini

Il saggio introduttivo della «Letteratura italiana» attacca lo storicismo in quanto ideologia, ma lo fa sostituendolo con un altro schema ideologico. E questo finisce per invalidarne il metodo e le tesi

Asor Rosa, più Vittorini, più Adorno, che confusione!

DA Giuseppe Petronio riceviamo e volentieri pubblichiamo questo articolo sulla «Letteratura» diretta da Asor Rosa.

DELLA «Letteratura italiana» edita da Einaudi e diretta da Alberto Asor Rosa ha già scritto sull'«Unità» Enrico Ghidetti, ma nei termini di una presentazione cordiale più che di un dibattito critico. L'opera invece merita di essere discussa con attenzione, come si sta già facendo. Perciò vi ritorno sopra. Non però, oggi, per affrontare i presupposti di metodo, difficili e ambiziosi, dai quali essa muove: questo primo volume, in sostanza, è una raccolta di saggi su questioni propedeutiche; una ripresa, aggiornata e ad alto livello, delle compilazioni che l'editore Marzorati stampava negli anni Quaranta e Cinquanta. Per giudicare se da questi materiali diversi si riuscirà a trarre una «storia» modernamente nuova, bisognerà aspettare i volumi seguenti.

Tuttavia, si possono discutere già alcuni saggi. Quello, per esempio, di Asor Rosa sulla letteratura, lo Stato democratico e i partiti politici: un racconto cronologicamente ordinato (dunque, una «storia»!) dell'evoluzione della letteratura italiana dal '45 ad oggi sotto l'angolo visuale dei suoi rapporti col «potere».

È un assunto legittimo, e la ricerca può essere utile, ma presenta un grosso rischio. La realtà è sempre poliedrica, e a guardarla concentrandosi su una faccia sola si corre il rischio di assolutizzare delle conclusioni parziali, perdendo di vista l'assieme e non capendo più nulla. Ha evitato Asor Rosa questo rischio? Direi proprio che no. Egli, infatti, della complessa realtà di quegli anni non vede che un aspetto solo, dal quale però trae conclusioni e giudizi di carattere generale. A condizionare la produzione letteraria di quegli anni c'erano infiniti fattori, interni ed esterni allo scrittore; Asor Rosa ne vede uno solo, il rapporto col potere, per di più riduce questo «potere» ai soli partiti, anzi «al Partito», quello Comunista Italiano, che diventa così, come nel romanzo di Gavino Ledda, Partito Padre e Padrone, ed è caricato di tutte le responsabilità. Sicché «Vittorini, Moravia, Pavese, Pratolini, Levi soggiacciono l'uno dopo l'altro ai colpi inferti dagli Alicata, Salinari, Muscetta, Trombatore» (p. 594). E le remore esterne? Le trasformazioni strutturali della società italiana, il cadere del «Vento del Nord», Scelba, il trasformismo e conformismo di tanti, il senso di delusione storica che il corso degli eventi induceva in molti? E le remore interne, quel tanto che tutti quegli scrittori si portavano dietro del loro passato, del loro «decadentismo», della loro incapacità di accettare il reale, della loro visione esistenzialmente negativa della condizione umana? Non crede Asor Rosa di esagerare?

IL FATTO è che Asor Rosa (questo saggio conferma deduzioni tratte dai suoi scritti precedenti) è un figlio di Vittorini che ha letto Adorno; egli, intendo dire, unisce a una visione disperata della realtà politica una concezione arrogante e corporativa della letteratura. Certe sue frasi — nei passaggi chiave del saggio — sono illuminanti. L'abbraccio del partito era stato soffocante; ma quando la presa si allenta, lo scrittore «sfugge all'abbraccio soffocante del partito, ma per avviarsi a quello altrettanto soffocante del pubblico» (p. 617). Padre e Padrone il partito, Padre e Padrone il pubblico. Il che significa isolare lo scrittore in una sua verginale purezza, in una sua corporativa autosufficienza, in un suo messianico e mistico ruolo (vittorinianamente confuso) di condizionatore e demiurgo della realtà, anche di quella politica: solo e in quanto letterato.

Ecco, allora, una supervalutazione della letteratura degli anni Trenta, quando «i letterati italiani avevano imparato ad esprimere un livello alto di autonomia, una precisa volontà d'imporre al potere il proprio punto di vista, la capacità di resistere alle crisi di tale rapporto, quando esse intervengono, in nome della ragione letteraria» (p. 572). Ecco, allora, una forzatura evidente delle posizioni di quegli scrittori che lavorarono negli anni del «neorealismo»; una forzatura ottenuta sottolineando i loro motivi di continuità con gli anni Trenta e tacendo surrettiziamente tutti i motivi di rottura: le tante dichiarazioni di rottura che pure sono, scoperte, recise, in Pratolini, Vittorini, Pavese, ecc. ecc.

ECCO, allora, l'esasperazione, fino al ridicolo, degli effetti pratici di qualche stroncatura di Alicata e Salinari. Ecco, con quell'accenno all'abbraccio del pubblico, lo scrollarsi impaziente di dosso di tutto il lavoro che si va facendo da anni a rompere la concezione «rondesca», vittoriniana, adorniana, della letteratura (sono cose diverse, lo so, ma portano a risultati ultimi simili) per una concezione moderna, di massa, che radichi la letteratura nella realtà del nostro tempo.

La conclusione del saggio è disperata, montaliana: dell'estremo Montale. Siamo nella merda, e niente e nessuno ce ne toglie. E va bene: Asor Rosa la pensa così. Ma perché allora, se fa la storia della letteratura recente con quest'animo tutto ideologico, se la prende poi con lo storicismo ideologico di De Sanctis, e lo vuole far fuori? Dove è, in questo saggio così faziosamente ideologico, l'acribia di una storiografia letteraria che punti, invece, sulle istituzioni sue proprie e sulle forme?

Gli interrogativi e i dubbi sulle tesi si intrecciano, come si vede, con quelli sui metodi. E la conclusione, almeno per me, è facile. Rifiuto di una visione della letteratura che riprende tutte le confuse aporie di Vittorini e di Adorno; rifiuto di una visione dell'oggi come di un mondo in cui non ci sia più nulla da fare, se non considerare emblematica la fine di Pasolini (p. 643). Io, me ne scuso, ma sono ancora con Piero Gobetti: quello che a Prezzolini che invitava a non bere, rispondeva che no, che lui beveva: «Noi non siamo dei disoccupati: noi sappiamo benissimo che fare. Sappiamo risolvere senza incertezze nel nostro spirito pratica e teoria». E aggiungiamoci pure: letteratura e politica, politica e critica, pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà, anche nel nostro mestiere di critici.

Giuseppe Petronio

No, prima dobbiamo cambiare cultura

La macchina di Hollerith, rappresentata nella foto, è fra le antenate più antiche degli apparati della moderna informatica: Hermann Hollerith la mise a punto nel 1890 per elaborare i dati del censimento USA

«Popular Mechanics» e «Time» sono due riviste americane dirette da una comune decisione: quella di aver dedicato la propria copertina al personal computer. La prima lo fece poco più di sei anni fa, annunciandone la nascita, la seconda gli ha dedicato l'ultima copertina del 1982, la più importante, riconoscendogli di fatto il ruolo di personaggio dell'anno. La prima copertina passò quasi inosservata, costituendo argomento di curiosità tecnica e culturale per un numero limitato di patiti dell'elettronica. La seconda, invece, ha creato scalpore, venendo da molti interpretata come una vera e propria provocazione. Pur evitando la tentazione di esprimere giudizi sul senso di questa scelta di fine anno, non possiamo tuttavia non rilevare che il personal computer è stato indubbiamente uno dei protagonisti di questo inizio di decennio. Uno strumento che incide nella struttura economica, produttiva, organizzativa e culturale di una società non è uno strumento qualunque: è qualcosa che lascia il segno nella «storia», è appunto un protagonista.

Il «protagonismo» del personal computer è peraltro sostanziato da una serie di dati eloquenti, a cominciare da una diffusione esponenziale che si è manifestata con la vendita di centinaia di migliaia di pezzi, in tutto il mondo, nel 1982. Di non minore importanza è la guerra che il personal ha scatenato fra i giganti dell'informatica, impegnandoli in una battaglia senza esclusione di colpi per la redistribuzione delle quote di mercato. Gli schieramenti sono già delineati: da un lato IBM, Olivetti, Digital, Xerox e pochi altri, dall'altro Apple, Commodore, Tandy e Sharp, cioè i precursori dell'informatica personale. L'esito dello scontro non è ancora certo, anche se appare scontato un crescendo di difficoltà per le numerose piccole società, con una produzione quasi artigianale, che in questi anni sono riuscite a costruirsi una propria nicchia di mercato.

Le difficoltà saranno determinate dalla debolezza finanziaria di queste imprese e dalla conseguente incapacità a sostenere l'urto concorrenziale delle grandi compagnie multinazionali. Altri elementi confermano il ruolo di questo strumento: ha inventato nuove attività imprenditoriali (computer shop), dato vita a nuovi interessi ricreativi (videogiochi programmabili), stimolato «dilemmi pedagogici» sull'opportunità di inserire o meno l'elaboratore nelle strutture scolastiche, fornito nuove argomentazioni ai sostenitori del lavoro a domicilio, rendendo tecnicamente possibile lo sviluppo «domestico» di numerose attività, ha allargato il mercato del lavoro sommerso, attivando un esercito di veri o presunti esperti (consulenti, studenti, doppio-lavoristi) per la produzione del software, cioè dei programmi, aperto un problema giuridico sulla proprietà del software, sempre più oggetto di «furti» per la mancanza di adeguate normative in merito, perfino sostituito al fascino dell'oroscopo quello del bioritmo computerizzato.

Parlare di protagonismo non è quindi improprio. Malgrado la grande diffusione, non si può tuttavia definire il fenomeno informatica di massa: a livelli mondiali, la copertura del mercato potenziale è attualmente appena il 3%. In Italia — con meno di 50 mila personal computer finora venduti, a fronte di una stima di 2 milioni di utenti potenziali — siamo a percentuali anche inferiori. Le prospettive indicano che nel 1983 verrà sfondato il tetto dei 10 miliardi di dollari di fatturato a livello mondiale e che nel 1990 risulteranno installati, nel triangolo USA-Giappone—Europa, oltre 20 milioni di personal computer, uno ogni 35 abitanti circa.

Cifre da capogiro che giustificano l'attenzione per questo personaggio. Ma che cos'è un personal computer? Chi lo acquista? Per cosa viene utilizzato? Semplificando, questa macchina racchiude in piccole dimensioni, volumetricamente paragonabili a quelle di un impianto HI-FI, le stesse capacità di un medio-grande calcolatore di 15 anni fa. Ciò è stato reso possibile dagli enormi sviluppi della microelettronica e, soprattutto, dall'avvento del microprocessore.

Si chiama personal perché la relativa facilità di utilizzo e la disponibilità di una grande quantità di programmi ne rendono adattabili le prestazioni alle esigenze di un'utenza diversificata. Le rilevazioni finora effettuate, anche se scarse e disomogenee, indicano che il personal computer viene acquistato da chiunque: dalla grande azienda alla microimpresa a conduzione familiare, dalla cooperativa allo studio professionale, dalla Camera del lavoro al dentista, dalla piccola federazione di partito al negozio di autoricambi.

Le applicazioni più frequenti sono molteplici: contabilità, fatturazione, gestione di magazzino, calcolo di paghe e stipendi, elaborazione di statistiche, calcoli tecnici e scientifici, supporto alle attività didattiche, sostituzione di archivi cartacei con archivi magnetici, gestione delle attività di uffici (lettere, circolari, contratti, ecc..) e tantissime altre. È proprio l'elevato numero di applicazioni possibili che ha consentito una tentacolare diffusione del personal in ogni settore di attività: industria, commercio, finanza, turismo, agricoltura. I prezzi, oscillanti fra 4 e 20 milioni, sono ovviamente da rapportare al livello qualitativo delle prestazioni. L'industria informatica nazionale è riuscita ad insediarsi, con l'Olivetti, fra i principali produttori mondiali, almeno in questo settore.

Le possibilità di impiego sono potenzialmente infinite. Il limite più rilevante è attualmente costituito da quella che prima abbiamo definito la «relativa facilità di utilizzo». Solo quando saranno utilizzabili da chiunque con la stessa facilità con cui oggi si maneggia un giradischi o un apparecchio fotografico di potrà parlare di elaboratore «personale»: fino al quel momento rimarranno dei piccoli calcolatori con i problemi dei grandi calcolatori. Le case costruttrici lo hanno capito e indirizzano il loro impegno proprio in questa direzione.

Sino ad un anno fa, nella Valle del silicio — l'area californiana compresa fra Cupertino, San Josè, Palo Alto e Santa Clara — veniva alla luce mediamente ogni tre mesi un nuovo personal computer. Oggi le energie progettuali sembrano destinate verso il perfezionamento dell'esistente. La parola d'ordine è «umanizzare» l'interfaccia macchina-operatore, cioè semplificare il più possibile il rapporto fra calcolatore e utilizzatore.

Quando questo obiettivo verrà raggiunto, e lo sarà sicuramente, il personal computer non sarà più distribuito esclusivamente da catene specializzate, ma lo troveremo facilmente, almeno nelle versioni meno sofisticate, nel negozio di elettrodomestici, nelle cartolibrerie, nei negozi di ottica e forse anche alla Rinascente. E allora saremo veramente nella società dell'informatica di massa.

Un ipotesi di questo tipo, non sarà realizzabile nel breve-medio periodo, anche perché l'avvento di una società di informatica di massa presuppone il passaggio da una cultura del «tresette» ad una diffusa cultura tecnologica. E su questo piano c'è ancora molto da fare, a cominciare da una capillare disseminazione delle discipline informatiche in tutto l'ordinamento scolastico.

Mario Grasso
(dirigente del settore marketing dell'Olivetti)